

il *curatore* è un fingitore il mestiere di chi pensa l'arte

Hans Ulrich Obrist | *Autore di celebri interviste, lo svizzero pubblica un volume sul proprio lavoro. Che consiste nel capire i nuovi spazi della creazione artistica*

VALENTINA MANCHIA

■ «Un uomo allampanato, intorno ai trent'anni, le mani sulla videocamera, formula una domanda in un tedesco rapidissimo. Dall'altra parte del tavolo, un signore anziano, i capelli bianchi, giacca e camicia, ascolta con fare assorto, sempre più assorto, fino allo scoccare impercettibile delle palpebre sugli occhi. Siamo ad Heidelberg. È il 2000. Tra i due cala il silenzio. Passano i minuti. Il giovane è un curatore d'arte. Il vecchio uno dei grandi filosofi del nostro tempo». Qualcosa lega il giovane, Hans Ulrich Obrist, al vecchio, Hans-Georg Gadamer: il filo di una domanda che aspetta una risposta, l'arco ancora teso di una replica in arrivo. È Gianluigi Ricuperati a tracciare, nella sua postfazione a *Fare una mostra* (Utet Libri, 251 pagine, euro 14), questo ritratto di Obrist, colto in una delle sue celebri interviste («attualmente possiedo un archivio di duemila conversazioni filmate [...]. Più conversazioni registravo e filmavo, più esse diventavano importanti per la mia attività di curatore»). Il rapporto tra artista e curatore è tutto in questa sospensione, tra una domanda appena pronunciata e una risposta ancora da formulare.

Il curatore domanda, interroga; l'artista propone, progetta. E al curatore spetta d'aver cura di ciò che viene detto (la radice comune è nel lati-

no curare).

Fare una mostra racconta, in prima persona, cosa significa fare il curatore oggi - e, in particolare, cosa significa per Obrist, uno degli interpreti più originali del sistema dell'arte. Il libro è una complessa costellazione di aneddoti, mentori (Alighiero Boetti, tra tutti), ispiratori (il Djagilev dei *Ballets russes*), mostre (leggendarie, come *Les Immatériaux* di Lyotard al Pompidou, o viste in prima persona, come la mostra organizzata a 23 anni nella sua cucina di studente universitario con l'apporto di artisti amici come Fischli e Weiss e Christian Boltanski). Una costellazione dalla quale emerge il profilo di una pratica che è prima di tutto «un modo di pensare il mondo».

Il curatore, infatti, non costruisce, ma mette in relazione: è un costruttore di ponti, di raccordi tra elementi diversi. Domanda e prende nota, come nelle interviste ai protagonisti del nostro tempo che da anni Obrist continua ad archiviare. E c'è una domanda che pone da sempre, agli artisti che incontra. Una domanda che arriva da lontano e che gli consigliò Boetti, quando era solo un giovane studente svizzero appassionato d'arte.

«Quell'incontro del 1986 con Boetti mi ha cambiato la vita in un sol giorno. Una delle prime cose che mi consigliò di fare ogni volta che conversavo con un artista era chie-

dergli quali progetti non avesse realizzato: e da allora ho continuato a farlo». Rendere possibile l'impossibile, ecco il compito del curatore. Capire dove e come si aprono nuovi spazi per la creazione artistica, dall'incrocio di idee e di progetti, e realizzarli: così, per esempio, nella serie delle *Marathon* alla Serpentine Gallery, che dirige, nate per mettere in contatto arte, scienza e poesia in «una sorta di festival polifonico della conoscenza».

In questo senso, curare è creare condizioni favorevoli alla crescita, prima ancora che selezionare e collezionare. E ora che tutto, nell'era digitale, diventa *curation*, con la «moda di applicare il termine *curating* a tutto ciò che comporta semplicemente il fare una scelta», diventa importante affermare che chi cura non impone una via, ma sa captarne una; piuttosto, «l'intervento del curatore segue l'arte».

Sullo sfondo della curatela come pratica da apprendere, che dosa con sapienza ed equilibrio progetto e dialogo, *Fare una mostra* è anche un bellissimo romanzo di formazione: una passeggiata lungo i corridoi e le sale della vita di Obrist (dalla sua adolescenza ai primi successi fino agli ultimi progetti) allestiti e illuminati per fare emergere, dall'insieme, più che la descrizione di una carriera il ritratto di una vocazione.

Il racconto della coabitazione di un'anima e del suo *daimon* che sarebbe piaciuta a James Hillman.

**Il suo amico e mentore
Boetti gli suggerì di porre
sempre agli artisti una
domanda: quali progetti
non avete realizzato?**